

# Rileggendo Mallon : per una nuova interpretazione di IG XIV 297-CIL X 7296

Autor(en): **Castelli, Emanuele**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Museum Helveticum : schweizerische Zeitschrift für klassische Altertumswissenschaft = Revue suisse pour l'étude de l'antiquité classique = Rivista svizzera di filologia classica**

Band (Jahr): **75 (2018)**

Heft 2

PDF erstellt am: **10.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-813410>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# Rileggendo Mallon. Per una nuova interpretazione di IG XIV 297 – CIL X 7296

Emanuele Castelli, Paris

*Abstract:* Dopo avere presentato il contenuto di IG XIV 297 – CIL X 7296, l'A. ne espone l'interpretazione vigente e i suoi limiti. Propone quindi una nuova esegesi del testo bilingue. L'insegna siciliana ben difficilmente può avere indicato le principali fasi di iscrizione di un testo su pietra. Piuttosto saranno state segnalate al pubblico due ben distinte attività di una bottega lapidaria, consistenti l'una nella lavorazione dei supporti lapidari e l'altra nella loro iscrizione. Per la corretta esegesi del testo è essenziale tenere conto dei possibili significati di  $\sigma\tau\hat{\eta}\lambda\alpha\iota$  e *tituli* e dei verbi cui sono associati, oltre che delle immediate finalità d'uso del prodotto epigrafico in questione.

## 1. L'insegna palermitana

Nel presente lavoro intendo riconsiderare il significato di un'insegna di bottega di modeste dimensioni (15,5 x 24,5 x 3 cm), contenente un'iscrizione bilingue, IG XIV 297 – IL X 7296, datata al I secolo a. C. da Geza Alföldy, ma da altri al I o al II d. C.<sup>1</sup>. Il testo, ripartito specularmente in due colonne, l'una per la parte greca, l'altra per quella latina, è divenuto a tutti noto soprattutto dopo gli studi che gli hanno dedicato Jean Mallon e Giancarlo Susini<sup>2</sup>. Lo ripresento per comodità ancora una volta:

\* Il presente contributo è stato portato a termine e sottoposto per la valutazione nell'ottobre 2016. Desidero qui ringraziare la Alexander von Humboldt Stiftung, che mi ha conferito una Research Fellowship biennale (2012–2014), per indagare la genesi e la storia del titolo letterario nella civiltà greco-romana e gli usi della parola *titulus* nel mondo romano. L'essenziale del presente lavoro è stato concepito nel corso di tali ricerche. Desidero, inoltre, ringraziare Winrich Löhr (Heidelberg), *academic advisor* del progetto, per tutti gli stimoli e il sostegno in questi anni; Carlo Carletti (Roma – Bari), che ha richiamato la mia attenzione su questa iscrizione e i suoi problemi, più volte insieme discussi; Sergey Kim e Andrea Mele (Basel), per vari e preziosi approfondimenti di carattere filologico. Un particolare ringraziamento rivolgo al Museo Archeologico Regionale *Antonio Salinas* di Palermo nella persona della Direttrice F. Spatafora e della sig.ra G. Scardina, per aver messo a mia disposizione una nuova riproduzione fotografica dell'iscrizione oggetto del presente lavoro.

1 Sulla datazione al I secolo a. C. cf. G. Alföldy, «Rez. von M. T. Manni Piraino, *Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo* (1973)», *Gnomon* 48 (1976) 510–512. Per una datazione al secolo successivo: P. Kruschwitz, «Die sprachlichen Anomalien der Werbeinschrift CIL X 7296», *ZPE* 130 (2000) 239–240. Manni Piraino aveva invece assegnato l'iscrizione al II secolo d. C.

2 Cf. J. Mallon, *Paléographie romaine* (Madrid 1952) 57–58. Ancora di Mallon, «Paléographie des papyrus d'Égypte et des inscriptions du monde romain», *Museum Helveticum* 10 (1953) 141–160 (qui in particolare 146–147); «L'ordinatio des inscriptions», *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 99<sup>e</sup> année, N. 1 (1955) 126–137; Mallon, «Une inscription latine incomplètement gravée», *Libyca* 3 (1955) 155–162 e «Scriptoria épi-



Archivio Fotografico del Museo Archeologico Regionale *Antonio Salinas* di Palermo, N.I. 3574–8822.

Στήλαι	Tituli
ἐνθάδε	heic
τυποῦνται καὶ	ordinantur et
χαράσσονται	sculpuntur
ναοῖς ἱεροῖς	aidibus sacreis
σὺν ἐνεργείαις	qum operum
δημοσίαις	publicorum <sup>3</sup>

Altrettanto conosciute sono le anomalie linguistiche che affliggono la parte greca come quella latina dell'iscrizione dalla riga 5 alla 7. E proprio perché ben note e molte volte studiate, potrò esimermi dal ripetere nel dettaglio ciò che è stato detto su di esse. Basterà solo ricordare che tali anomalie continuano a essere variamente giudicate: alcuni studiosi le ritengono veri e propri errori dell'au-

graphiques», *Scriptorium* 11 (1957) 177–194. Dell'insegna bilingue si è occupato a fondo G. Susini, *Il lapicida romano* (Bologna 1966) 18–20: questo lavoro, ripubblicato più volte e tradotto in inglese nel 1973, è stato riedito in G. Susini, *Epigraphica dilapidata* (Faenza 1994) 7–69. Da ricordare sono ancora: H. Häusle, *Das Denkmal als Garant des Nachruhms. Beiträge zur Geschichte und Thematik eines Motivs in lateinischen Inschriften* (München 1980) 23–24 e n. 58; G. Alföldy, «Epigraphische Notizen aus Italien III. Inschriften aus Nursia (Norcia)», *ZPE* 77 (1989) 155–180, in particolare 175–176; P. Kruschwitz, *art. cit.* (nota 1) 239–240.

3 Per la penultima riga dell'iscrizione accolgo la lettura *qum* già difesa da Alföldy, *art. cit.* (nota 2) 175, n. 55.

tore del testo bilingue, altri invece le considerano imperfezioni volute dallo stesso autore a scopo di spiritosa *Reklame* della sua officina epigrafica<sup>4</sup>. In ogni caso, appare chiara la menzione di templi e opere pubbliche quali luoghi di destinazione dei prodotti epigrafici realizzati dalla stessa bottega<sup>5</sup>.

Le osservazioni che ora seguiranno sono piuttosto rivolte alle righe precedenti, in particolare alla 1 e alla 3. È qui infatti che si annidano i maggiori problemi di esegesi dell'insegna, sebbene tali problemi siano stati sino a oggi solo occasionalmente rilevati. Delle prime righe domina, in effetti, da oltre sessant'anni l'interpretazione che ne diede un grande studioso delle scritture romane, il già ricordato Jean Mallon. Tuttavia, la sua esegesi risulta filologicamente discutibile in più di un punto importante, come dirò dopo averne esposto i contenuti.

## 2. La posizione del Mallon

Così scrisse Mallon sull'insegna siciliana in *Paléographie romaine* (Madrid 1952) 57–58:

103. Des éclaircissements particuliers sont nécessaires concernant les monuments épigraphiques gravés au ciseau sur la pierre. [...].

104. On a fréquemment insisté sur l'expression *scripsit et sculpsit* dans de nombreux textes épigraphiques (p. e. AE 1940, 147). Il est évident, et surabondamment démontré, que, si *sculpsit* a trait à l'opération de la gravure, *scripsit* a trait, non pas à l'élaboration intellectuelle du texte, mais à la préparation matérielle, sur la pierre, du travail de gravure, préparation qui a consisté à marquer à la craie, ou au charbon, ou à la pointe sèche, ou au pinceau, les traits que le ciseau a ultérieurement suivis.

105. Le plus significatif de tous les textes qu'on a produits sur ce point est sans doute celui d'une enseigne bilingue de Sicile du premier siècle de notre ère (CIL X 7296) qui annonce ainsi les opérations auxquelles on procède dans un atelier d'inscriptions: στῆλαι ἐνθάδε τυποῦνται καὶ χαράσσονται ... *tituli heic ordinantur et sculpuntur* ... . De même qu'on ne gravait pas à l'aventure, on n'établissait pas d'emblée le texte sur la pierre au cours de la préparation du travail du graveur; pour définir cette préparation, l'emploi, dans le texte sicilien, du verbe τυποῦν comme du verbe *ordinare*, montre, sans permettre aucun doute, qu'il s'agit uniquement de composition matérielle, de mise en page, et implique nécessairement une existence antérieure du texte: une rédaction – on le conçoit tout aussi naturellement que l'*ordinatio* avant la gravure – avait précédé cette même 'ordinatio' à la craie ou au charbon, ou au pinceau, ou à la pointe sèche sur la pierre. Le texte, avant d'être «ordonné» en écriture épigraphique, s'était trouvé établi, soit sur cire, soit sur papyrus, soit sur parchemin, en écriture commune et courante.

4 Si confrontino a questo proposito Alföldy, *art. cit.* (nota 2) 175–176, Kruschwitz, *art. cit.* (nota 1) 239–240, e il recente lavoro di O. Tribulato, «The Stone-Cutter's Bilingual Inscription from Palermo (IG XIV 297 = CIL X 7296): a New Interpretation», *ZPE* 177 (2011) 131–140.

5 Cf. Häusle, *op. cit.* (nota 2) 24.

E così nel 1953 su *Museum Helveticum*:

«L'enseigne est bien connue (...). Elle explique, en grec et en latin, le travail qui se fait à l'intérieur d'un atelier: "στῆλαι ἐνθάδε τυποῦνται καὶ χαράσσονται ..., *tituli heic ordinantur et sculpuntur* ...". Avant la gravure, on ordonnait le texte en le composant sur la pierre à la craie ou au charbon ou à la pointe sèche, en signes épigraphiques.»<sup>6</sup>

Secondo lo studioso, dunque, nell'insegna sarebbero descritte due fasi fondamentali della genesi di una iscrizione su pietra: la «mise en page», «en signes épigraphiques», del testo sul supporto lapidario, una operazione compiuta «à la craie ou au charbon ou à la pointe sèche»; e la successiva «gravure». La prima operazione sarebbe indicata nell'insegna per mezzo dei verbi τυποῦνται e *ordinantur*<sup>7</sup>; la seconda attraverso *sculpuntur* e χαράσσονται. Di conseguenza, attraverso il termine *tituli* sarebbero indicati i testi da comporre «en signes épigraphiques» su pietra e quindi da scolpire. Fedele al pensiero del Mallon, Ivan di Stefano Manzella ha quindi tradotto il testo latino in questa maniera: «Qui si impaginano e si incidono iscrizioni per edifici sacri e opere pubbliche»<sup>8</sup>.

Come si diceva, l'interpretazione dello studioso francese è stata recepita con largo favore, al punto che è usuale negli studi epigrafici attuali parlare di *ordinare* – come anche di *ordinatio* e *ordinator*, sebbene i due termini non figurino nell'iscrizione<sup>9</sup> – nel senso proposto dal paleografo. Ma sul piano filologico è davvero sostenibile tale esegesi del testo bilingue?

### 3. Le incertezze di Susini

Giancarlo Susini, a ben vedere, ne dubitava. Certo, fu proprio lui ad accogliere nel suo prezioso volume sul lapicida romano il lessico epigrafico ricavato dal Mallon proprio a partire dall'insegna siciliana. Tuttavia, al momento di discuterlo con attenzione, Susini giunse onestamente a escludere che τυποῦν e *ordinare* potessero avere lo stesso valore: «τυποῦν, anzi, risponde assai poco a ciò che comunemente intendiamo per *ordinare*»<sup>10</sup>. Inoltre, egli ammise pacificamente anche il carattere puramente congetturale dell'interpretazione della parte latina, dicendo che «sul verbo *ordinare* e sul suo significato si può congetturare

6 Così Mallon, *art. cit.* (nota 2) 146.

7 Sul significato del verbo latino scrive Mallon, *Scriptoria*, *art. cit.* (nota 2) 178: «ce verbe *ordinare* définit avec clarté et précision l'action de transporter un texte sur une pierre en lui donnant la forme graphique qui sera ensuite repassée au ciseau (*sculpuntur*)».

8 Così I. di Stefano Manzella, *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo* (Roma 1987) 126.

9 A questo proposito va qui ricordato che Mallon, *Scriptoria*, *art. cit.* (nota 2), 178, propone di chiamare *ordinatio* l'operazione di trascrizione del testo dalla minuta alla pietra in caratteri epigrafici e l'*ordinator* chi la compie.

10 Cf. Susini, *op. cit.* (nota 2) 19.

all'infinito»<sup>11</sup>. La sconfessione dell'esegesi del Mallon, che se n'era dichiarato sicuro («sans permettre aucun doute»), era in definitiva pacata ma netta<sup>12</sup>.

Susini non volle però trarre le conseguenze delle sue osservazioni. Per coerenza egli avrebbe dovuto rinunciare del tutto a servirsi di *ordinare* (e dei termini associati: *ordinatio* e *ordinator*), al fine di designare la fase di passaggio del testo dalla minuta alla pietra. Tuttavia, avendo nel suo lavoro già constatato «con rammarico, che non riusciamo ad assegnare nessun nome greco o latino soddisfacente» neppure alla «minuta»<sup>13</sup>, di cui il lapicida si serviva per la trascrizione, non si decise a tale sacrificio. Per ragioni di comodità, e forse anche coll'intenzione di lasciare un margine di plausibilità all'ipotesi del grande paleografo francese, continuò così a servirsi di *ordinare*, *ordinatio*, *ordinator*, come se fosse un lessico tecnico sicuramente attestato e quindi giustificato. È questa una contraddizione dello studioso rimasta tuttavia poi inosservata. Sicché non meraviglia vedere oggi quel lessico usato da tante altre introduzioni alla scienza epigrafica dipendenti, nella loro impostazione, dal lavoro di Susini.

Che le conclusioni del Mallon non fossero così solide, non è comunque sfuggito ad altri studiosi. Ivan di Stefano Manzella ha interpretato, come visto, la parte latina dell'iscrizione siciliana secondo il pensiero del maestro francese. Per la parte greca se n'è invece tacitamente distanziato<sup>14</sup>. Recentemente anche Carlo Carletti si è pronunciato con estrema cautela sulla possibilità che la vulgata spiegazione di *ordinantur* sia giusta. L'accezione epigrafica del verbo sostenuta dal Mallon costituisce a tutti gli effetti un *unicum*, come egli rileva<sup>15</sup>. Preso dunque atto dei problemi filologici delle prime righe dell'insegna, e della storia curiosa e trascurata di questi problemi, è il momento di affrontarli e tentare qualche passo in avanti.

11 Così Susini, *op. cit.* (nota 2) 19.

12 La presa di distanza, cordiale e pacata, ma chiara, dal Mallon si percepisce anche quando Susini, *op. cit.* (nota 2) 17, dichiara che «in apparenza» un lessico concernente le prime due fasi della genesi del prodotto epigrafico poteva essere ricavato dall'insegna siciliana. «In apparenza», proprio perché poco dopo lo stesso Susini rileva le debolezze di un tale tentativo.

13 Così Susini, *op. cit.* (nota 2) 17.

14 Manzella cita per esteso (p. 126 del suo volume) il testo latino proprio per ragioni di carattere terminologico. Omette, invece, quello greco. A p. 103 egli fa il contrario: cita il term. *στῆλαι* senza nulla riferire del corrispettivo latino nell'insegna: *tituli*. Questa disparità di trattamento è dovuta al fatto che Manzella interpreta *tituli* nel senso di «testi» da impaginare, mentre per *στῆλαι* egli intende «stele» vere e proprie. Lo studioso finisce così per negare l'equivalenza di significato tra le due parti dell'insegna. Anche L. Keppie, *Understanding Roman Inscriptions* (London 1991) 13, procede allo stesso modo.

15 Cf. C. Carletti, «Produzione epigrafica tra tarda antichità e alto medioevo. Discontinuità e tradizione», in: *L'archeologia della produzione a Roma (Secoli V–XV)*, Collection de l'École Française de Rome – 516, Atti del Convegno Internazionale di Studi Roma, 27–29 marzo 2014, a cura di A. Molinari, R. Santangeli Valenzani e L. Spera (Roma – Bari 2016) 358–359, e nota 36.

#### 4. Analisi delle ll. 1–4 della parte greca e nuova interpretazione

I significati del verbo τυποῦν sono noti: «imprimere», «formare», «modellare», anche «coniare» (se riferito a monete)<sup>16</sup>; al passivo, in relazione a sculture e pitture, poteva anche significare «ricevere forma», «essere modellato»<sup>17</sup>; in determinati casi «essere fatto nella forma dovuta»<sup>18</sup>.

Al fine di stabilire l'accezione del verbo nel caso qui in esame, è comunque indispensabile tenere conto del sostantivo cui esso è associato. Si tratta del plurale di στήλη, i cui valori sono altrettanto ben noti. Così si chiamavano nel mondo greco «lastre» di marmo o «blocchi di pietra», ovvero supporti lapidari utilizzati a scopo di memoria<sup>19</sup>. La parola fu così applicata a stele o colonne di varie dimensioni, viste nella loro pura e semplice materialità, oppure come monumenti già iscritti. Il sostantivo non risulta invece essere stato usato per indicare testi da iscrivere<sup>20</sup>.

Le prime righe della parte greca dell'insegna dovrebbero quindi essere intese così: che «lastre» (o «stele» o ancora «blocchi di pietra») «qui si modellano», cioè si dà loro forma e dimensioni dovute, «e si iscrivono», per essere esposte in templi e opere di carattere pubblico.

Questa nuova interpretazione presenta vari aspetti positivi. In primo luogo, essa rispetta i significati conosciuti del passivo di τυπόω e del sostantivo plurale στήλαι. Inoltre, è in sintonia con la natura e i plausibili scopi di un prodotto epigrafico quale quello qui in discussione. La piccola insegna apparteneva a una officina che non si occupava, evidentemente, solo dell'iscrizione di testi su pietra, ma anche – o meglio: in primo luogo – della forma da dare ai supporti stessi. L'importanza di questa preliminare operazione, e quindi la necessità di segnalarla, si concilia del resto assai bene con ciò che si legge nella seconda parte della stessa insegna, ll. 5–7, dove si fa riferimento a ben precise destinazioni dei monumenti epigrafici: templi e opere pubbliche. L'adeguamento delle forme e di

16 Cf. H. G. Liddell – R. Scott, *A Greek–English Lexicon. With a Revised Supplement* (Oxford 1996), s.v. τυπόω, 1835.

17 Nel Liddel – Scott, *op. cit.* (nota 16) 1835, s.v. τυπόω, si segnala che, in questo valore, la parola è usata in relazione a sculture e in opposizione a pitture: cf. Plat., *Soph.* 239d: τὰ γεγραμμένα καὶ τὰ τετυπωμένα.

18 Per questo valore del verbo in alcuni papiri del IV secolo d. C. i riferimenti essenziali sono offerti ancora dal Liddel – Scott, *op. cit.* (nota 16) 1835, s.v. τυπόω. Si noti, tuttavia, che in tali papiri il verbo è adottato piuttosto in riferimento ad aspetti e problemi di natura giuridica.

19 Cf. Liddel – Scott, *op. cit.* (nota 16) 1643, s.v. στήλη.

20 Sulle occorrenze della parola in fonti soprattutto di età classica cf. Liddel – Scott, *op. cit.* (nota 16) 1643, s.v. στήλη. Si noti che in Lisia, *or.* 30, 21 e in qualche altra fonte più o meno coeva la parola è usata non tanto per indicare un semplice contratto o accordo, ma quel genere di leggi e accordi legati all'esposizione pubblica, cioè fatti conoscere appunto grazie alle stele. Questo uso della parola è ben definito da L. Rocci, *Vocabolario greco italiano* (Roma 361991) 1707, s.v. στήλη, che interpreta la parola nel senso di convenzione, patto, accordo, messo però su colonna (!).

mensioni dei supporti lapidari alla sede prevista era indispensabile. Conveniva perciò evidenziare la capacità della bottega di svolgere *anche* tale mansione.

L'officina siciliana non si concentrava, dunque, solo sull'iscrizione di questo o quel testo, ma provvedeva all'*intero* processo di produzione del monumento epigrafico: dalla riduzione dei marmi nelle dimensioni e forme desiderate alla loro iscrizione. Che una bottega lapidaria potesse svolgere mansioni così ampie, non meraviglia. Si pensi a questo proposito a quanto si legge in CIL VI 9556: «D. M. | Titulos scri|bendos uel | si quid ope|ris marmor|ari opus fu|erit, hic ha|bes». La bottega romana si interessava non solo alle lastre da iscrivere ma alla lavorazione della pietra in generale<sup>21</sup>. L'attività di questa officina non si riduceva quindi alla sola iscrizione dei testi: qualcosa del genere va ammesso ora *anche* per quella dell'insegna palermitana.

D'altra parte, mi sembra chiaro che la bottega siciliana, come qualsiasi altra della sua epoca, non avesse alcun interesse a esporre o spiegare al pubblico i “segreti del mestiere”, cioè le varie fasi di produzione di un'iscrizione. La questione stava giustamente a cuore al Mallon – e ovviamente a tutti gli studiosi di problemi epigrafici – ed è ciò che potremmo e dovremmo aspettarci da un trattato *de re epigraphica*, se gli antichi ce ne avessero lasciato uno<sup>22</sup>, non però da una modesta insegna, le cui funzioni rispondevano a esigenze assai più immediate e concrete, legate evidentemente alla *Reklame* dei servizi offerti piuttosto che a quella di spiegare le procedure adottate. Insomma, l'interpretazione più plausibile del testo greco è ben diversa da quella sino a oggi accolta. In realtà si voleva segnalare la capacità della bottega di lavorare i supporti lapidari, in modo da conferire loro forme e dimensioni adeguate alla rispettiva destinazione; e quindi di provvedere alla loro iscrizione.

### 5. Analisi delle ll. 1–4 della parte latina

Nelle due parti dell'insegna si volle esprimere lo stesso messaggio. Lo si desume con facilità da vari aspetti dell'insegna stessa, in particolare dalla perfetta corrispondenza della colonna latina con quella greca nel numero di righe, nella disposizione delle parole, perfino nel modulo delle lettere<sup>23</sup>. Alla luce della nuova interpretazione della parte greca, chiediamoci quindi ora se quella latina non possa essere intesa esattamente allo stesso modo.

A questo riguardo è necessario soffermare l'attenzione non solo su *ordinantur*, ma anche se non in primo luogo sul plurale *tituli*. Quest'ultimo termine rive-

21 Sulle officine lapidarie nel mondo romano cf. Susini, *op. cit.* (nota 2) 19–21; D. Manacorda, *Un'officina lapidaria sulla via Appia* (Roma 1980); A. Donati, G. Poma (a cura di), *L'officina epigrafica romana. In ricordo di Giancarlo Susini* (Faenza 2012), in particolare A. Buonopane, «Un'officina epigrafica e una “minuta” nel laboratorio di un *marmorarius* a Ostia?», 201–206.

22 Cf. C. Carletti, *art. cit.* (nota 15) 358.

23 Tali corrispondenze sono state a ragione rilevate da Häusle, *op. cit.* (nota 2) 23.



stì nel mondo romano svariate accezioni<sup>24</sup>. E se applicato a realtà o aspetti di carattere epigrafico, poteva designare:

- a) la superficie o la lastra, la lapide, la stele, insomma il supporto lapidario destinato, ma *non ancora* corredato dalla scrittura epigrafica<sup>25</sup>;
- b) del tutto all'opposto, la sola scrittura epigrafica, ben distinta dal supporto che l'accoglieva<sup>26</sup>;
- c) il complesso dell'una e l'altra cosa, cioè il supporto *già* corredato dall'iscrizione, ciò che oggi è chiamato monumento epigrafico<sup>27</sup>.

Ora, è chiaro che il primo dei significati indicati coincide perfettamente con quello sopra considerato per  $\sigma\tau\eta\lambda\alpha\iota$ .

Quanto a *ordinantur*, è istruttiva la lettura del *Thesaurus linguae latinae*, s.v. *ordino*. Il verbo ebbe accezioni svariate in età romana. Ma se applicato ad aspetti e realtà di carattere architettonico, poteva essere usato nel senso di «arrangiare», «costituire» o «realizzare» secondo le dovute proporzioni. Così già in qualche passo di Varrone e Vitruvio<sup>28</sup>. A partire da questo valore, *ordino* fu usato più

24 Cf. E. Castelli, «“Titulus”. Un contributo alla storia della parola nel mondo romano», *Tyche. Beiträge zur Alten Geschichte, Papyrologie und Epigraphik* 31 (2016) 52–73.

25 Nel senso di superficie da iscrivere, *titulus* ricorre nelle due famose iscrizioni di Filippi *CIL* III 633 I «P(ublius) Hostilius Philadelphus | ob honor(em) aedilit(at)is titulum polivit | de suo et nomina sodal(ium) inscripsit eorum ...»; e *CIL* III, 633 II: «P(ublius) Hostilius P(ubli) l(ibertus) Philadelphus | petram inferior(em) excidit et titulum fecit [cioè: ne ricavò la superficie], ubi | nomina cultor(um) scripsit ...». Col significato di lapide o lastra destinata all'iscrizione *titulus* ricorre invece in *CIL* II 391: «... scribi in titulo versiculos volo quinque decenter | Valerius Avitus hoc scripsi ...»; in *CIL* VIII 1571 (= *CLE* 966): «... Caninia L(uci) | l(iberta) Rufa | ... | hic s(ita) est | Quandocumq(ue) tellus mea conteget ossa | incisum in duro nomen erit titulo | tum tibi si qua mei fatorum cura ...»; in *CIL* VI, 33960 (= *CLE* 1111): «... invenies titulo nomina fixa meo ...»; e in molti altri casi ancora.

26 Nel senso di scrittura epigrafica la parola è adottata in *CIL* VIII, 9513: «... Dulcis|sima mater filiis salutem. quid statis et recitatis titulum monumenti | mei? »; in *CIL* XII 5276 (= *CLE* 2119): «... ne terra aliena ignoti cum nomine obissent | hic titulus parvo proloquitur lapide»; e in altra documentazione, anche letteraria: cf. Tito Livio, *Ab urbe condita* XL, cap. 52, par. 5–10: «supra valvas templi tabula cum titulo hoc fixa est: ...»; e così ancora in varie fonti di età romano-imperiale, a cominciare da Ovidio, *Heroides*, v. 74; Petronio, *Satyricon* 34, 6–7 e così via.

27 Nel senso di monumento iscritto *titulus* ricorre in *CIL* XIII 2104 (= *CLE* 1278) e in *CIL* X 2487, dove si legge: «qui hoc titulum sustulerit habeat iratas umbras qui hic positi sunt» e in molti passi letterari, per esempio in Prop. *Elegie* III, 4, 16; Suetonio, *Iul.* 37, 1 e in altri autori di età più tarda. Per maggiori dettagli a riguardo cf. P. Veyne, «*Titulus praelatus*: offrande, so-lennisation et publicité dans les ex-voto gréco-romains», *Revue archéologique* 2 (1983) 281–300.

28 Cf. Varro, *De Agricultura* 3, 27: «In limine, in lateribus dextra et sinistra porticus sunt primoribus columnis lapideis, pro mediis arbusculis humilibus ordinatae, cum a summa macerie ad epistylum tecta porticus sit rete cannabina et ab epistylo ad stylobaten», «At the entrance, on the right side and the left, are colonnades, arranged with stone columns in the outside rows and, instead of columns in the middle, with dwarf trees» (versione inglese in: *Cato and Varro. On Agriculture*. Translated by W. D. Hooper and H. Boyd Ash, Loeb CL 283 (Cambridge MA, 1934) 453). Si veda anche Vitruvio, *De Architectura* 4, 8, 2: «Item generibus aliis constituuntur aedes ex isdem symmetriis ordinatae et alio genere dispositiones habentes, uti est Castoris in

semplicemente anche per esprimere l'idea di fare o creare. «Transit in notionem efficiendi, creandi», così si legge nel *Thesaurus*, che riconosce tale valore proprio all'*ordinantur* dell'iscrizione siciliana, citata a questo proposito, e ad altre occorrenze di età più tarda<sup>29</sup>.

Non è inutile ricordare la definizione di Vitruvio del concetto di *ordinatio*: «*Ordinatio est modica membrorum operis commoditas separatim univarseque proportionis ad symmetriam comparatio*»<sup>30</sup>. Per l'erudito latino, l'*ordinatio* sembra dunque consistere in un preliminare accomodamento delle parti di un'opera, al fine di inserirle armonicamente in un dato contesto. Vitruvio specifica subito dopo che l'*ordinatio* «componitur ex quantitate quae graece ποσότης dicitur. Quantitas autem est modulorum ex ipsius operis sumptio e singulisque membrorum partibus universi operis conveniens effectus».

In riferimento ad aspetti di carattere architettonico il verbo latino fu dunque usato dai Romani per esprimere l'operazione di accomodamento (*commoditas*) di una data realtà materiale in vista del suo inserimento in un ben preciso contesto monumentale. È in questo senso che deve essere inteso anche l'*ordinantur* dell'iscrizione siciliana. Non senza ragione lo troviamo usato con *tituli* da un lato e con alcune indicazioni sulla destinazione dei monumenti epigrafici dall'altro. Attraverso *tituli heic ordinantur ...* si voleva proprio dire che l'officina provvedeva alla realizzazione di lapidi o stele di forme e dimensioni convenienti a importanti luoghi di esposizione. In altre parole, si segnalava in latino, come già in greco, che la bottega curava, per usare una terminologia moderna, misure e *design* dei supporti lapidari in vista della loro collocazione presso templi e opere pubbliche. Solo alle righe 3 e 4 il discorso tocca, in maniera ben circoscritta, la questione delle iscrizioni (*et sculpuntur*) dei monumenti stessi. Corollario di quanto appena detto: *ordinantur* non ha nulla a che vedere con la *mise en page* dei testi. La pretesa accezione epigrafica riconosciutagli dal Mallon è ingiustificata. Quanto a *tituli*, il termine designa nel nostro caso semplici supporti lapidari.

circo Flaminio et inter duos lucos Veiovis ...», «Further, temples of other orders are laid out and built with the same symmetries, yet having the arrangements of another order than the Tuscan: such as the temple of Castor in the Circus Flaminus, of Veiovis between the Two Groves ...» (versione inglese del testo in: *Vitruvius. On Architecture*, Volume I, Books 1–5. Translated by F. Granger, Loeb CL 251 (Cambridge MA, 1931) 243).

29 Così ad esempio per un passo di Calcidio (IV sec. d. C.) e per uno della versione latina degli Atti del Concilio di Efeso del 431. A questo riguardo cf. A.-I. Touboullic, «Les valeurs d'*ordo* et leur réception chez saint Augustin», *Revue des Études Augustiniennes* 45 (1999) 330.

30 *De Architectura* 1, 2, 1. Per Vitruvio, cioè, l'*ordinatio* «consiste nell'adattare alla giusta misura gli elementi di un'opera presi singolarmente e nello stabilire l'insieme delle proporzioni ai fini della simmetria»: traduzione di P. Gros (a cura di), *Vitruvio. De Architectura*, traduzione e commento di A. Corso e E. Romano, vol. 1 (Torino 1997) 27. Si noti, comunque, ciò che Vitruvio dichiara immediatamente prima: *ordinatio*, osserva, «Graece τάξις dicitur».

## 6. Conclusioni

L'insegna siciliana serviva dunque a indicare al pubblico i servizi che la bottega era in grado di offrire: la conveniente realizzazione di monumenti (stele e colonne evidentemente) destinati a edifici sacri e opere di carattere pubblico e la loro iscrizione di corredo. È da escludere che in essa fossero descritte le fasi di produzione del testo epigrafico.

Che nel corso di tutti questi decenni l'interpretazione di Mallon non sia stata messa apertamente in discussione, è cosa comunque comprensibile. I Romani non ci hanno lasciato un trattato *de re epigraphica*, mentre si sono cimentati in lavori del genere per altri campi, per esempio quello *de architectura*. Per colmare tale lacuna informativa e trovare una conferma alla propria teoria, in sé del resto valida, sulla genesi del prodotto epigrafico su pietra, Mallon fece ricorso all'insegna palermitana. Infatti «è evidente – avrebbe poi dichiarato Giancarlo Susini proprio a premessa dell'analisi dell'insegna di Palermo – che rintracciare nelle fonti antiche la traccia di tali procedure [della genesi dell'iscrizione su pietra] reca un inconfutabile contributo ed un valido conforto al metodo seguito nell'analisi diretta dei testi epigrafici»<sup>31</sup>. Ma l'insegna, come visto, esprime, in greco come in latino, ben altro messaggio: «supporti lapidari qui si modellano e si iscrivono» per esporli in prossimità di templi e opere pubbliche.

Corrispondenza:

Emanuele Castelli

HiSoMA / Ass. Amis de Sources Chrétiennes

90 rue de l'Abbé Groult

F-75015 Paris

emanuele.castelli3@gmail.com

31 Così Susini, *op. cit.* (nota 2) 18.